

Lavoro sulla terza dimensione educativa proposta ai nonni dal Cardinal Scola: il lavoro, il riposo

Prima tappa: a) Testo base proposto da Don Cozzi e inviato ai nonni via mail

Propongo di riprendere, con qualche notazione di commento, quanto il cardinale Scola aveva indicato ai Nonni 2.0 come terzo punto su cui riflettere insieme.

1. Siamo al terzo punto delle sue suggestioni riguardo al contributo dei nonni rispetto alle giovani generazioni:

E infine, terza e ultima cosa, una vita che tende al compimento terreno come la nostra, in cui si spalanca l'eternità, è una vita che, al di là dei nostri fallimenti, dei nostri limiti, dei nostri peccati, è stata una vita di costruzione, di edificazione, pensiamo alla famiglia stessa. E' stata una vita di lavoro, nel senso pieno della parola e il lavoro implica ordine, serietà, passione, dedizione. Allora, come il riferimento a Pascoli ci ha fatto notare precedentemente (con l'immagine della nonna di fronte al nipote che comincia a muoversi per imparare, raccontare, dire) noi possiamo accompagnare la libertà, anche dei più piccoli, nell'assunzione seria della vita come compito e come compito ecclesiale, civile, sociale.

Queste righe, molto profonde, dicono del dovere di una testimonianza da rendere ai nipoti. Ci sono cose che possono solo essere testimoniate, non spiegate o insegnate o teorizzate... Devono essere testimoniate all'interno di una grande opera di "costruzione/edificazione". E' come se il mondo che abitiamo coi nostri cari parlasse attraverso di noi e spiegasse le sue ragioni, le sue leggi strutturali, la verità che lo fonda.

Qui si scoprono le dimensioni di ciò che chiamiamo "lavoro": "il lavoro implica ordine, serietà, passione, dedizione". Quando si ragiona sul lavoro compaiono alcune virtù di fondo che tirano in ballo il senso complessivo della vita e della realtà. Ci ricordano così che il lavoro è questione di un "modo di essere", e non un semplice "fare" o "produrre", non è una tecnica da imparare (un "mestiere") ma una forma dell'agire, ossia di quell'inevitabile (l'azione) in cui ne va dell'umanità dell'uomo.

2. Questa complessità del senso del lavoro, che è un modo di essere e di abitare il mondo, emerge anche dalla terna lavoro-famiglia (affetti)-riposo:

L'equilibrio tra gli affetti e il lavoro è dato dal riposo. Quando torni a casa alla sera, anche stravolto, il fatto che tu sei con i tuoi, sei nell'orizzonte di una esperienza dell'essere definitivamente amato, al di là delle incomprensioni ecc, ti consente quel riposo che dà il ritmo giusto al lavoro, che riprende il mattino dopo, e agli affetti che stai vivendo. Sono rimasto colpito ieri sera, facendo la

via Crucis di zona a Lecco. Quando la Via Crucis è partita, dei giovani hanno cominciato a insultare e a schiamazzare, palesemente ubriachi e le autorità istituite, Prefetto, Questore, ecc. mi dicevano che l'incremento della droga e dell'alcool nei ragazzi di quindici anni è cosa che dovrebbe preoccupare assai di più. Allora educare a una modalità di riposo che ritmi ed equilibri il lavoro. Questi sono tre contenuti diretti del compito educativo.

Ciò che va testimoniato in questa opera di costruzione è quasi un "ritmo" di vita, non operazioni isolate e a sé stanti, ma un modo di essere e di vivere che è come preso in una ritmica che lascia trasparire un'armonia, un equilibrio di senso, che permette di integrare e di dare significato a tante cose: "Ho osservato l'occupazione che Dio ha dato agli uomini perché vi si impegnino. Egli ha fatto ogni cosa proporzionata al suo tempo; ha posto nell'uomo anche una certa visione di insieme, senza però che egli riesca ad afferrare l'inizio e la fine dell'opera che Dio ha fatto" (Qohelet 3,9-11). Torna alla mente il ritmo della tradizione benedettina ripreso nel motto "Ora et labora", in cui non solo il lavoro riceve un senso più profondo dal suo essere inserito nel ritmo della preghiera, ma anche questa riceve concretezza, respiro e profondità dai ritmi del lavoro.

Ma al di là di questa visione armonica oggi bisogna raccogliere la sfida di una certa fatica a dividere e mettere ordine nei ritmi del lavoro, nelle esigenze della famiglia e nel bisogno di un sano riposo. La vita appare sempre più congestionata. Si comprende la sottolineatura di Scola: occorre insegnare a riposare nel modo giusto. Non un riposo come distrazione, fuga, trasgressione... ma un riposo che sia "godere dei frutti del proprio lavoro con chi si ama". Un riposo capace di rigenerare il senso della fatica E la gioia della condivisione.

3. Alla radice di questa visione del lavoro e del ritmo che ne deriva per la vita c'è la mossa vincente della tradizione cristiana ed ebraica, che pone all'inizio il comandamento del lavoro come cooperazione con Dio creatore. L'uomo che lavora coopera con Dio nel dare ordine al Giardino (Gen 2,15: "Poi il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden perché lo coltivasse e lo custodisse"). Il lavoro compare nel contatto originario col Mistero e quindi è da subito iscritto nel destino. Non è conseguenza della caduta. Questa implica invece che il lavoro divenga faticoso (Gen 3,17-19).

Ma se il lavoro non è roba da schiavi, se ne comprende il valore umanizzante. Il lavoro non è parte di una lotta che l'individuo deve sostenere con o contro gli altri per affermare il suo diritto alla sopravvivenza (individualismo moderno). Il lavoro diventa luogo e occasione di comunione tra fratelli e sorelle. Anzi può essere una "pratica di comunione". Che rapporto c'è tra lavoro e comunità? Suggestiva, in questo senso, la provocazione di Scola sull'immaginare il lavoro in relazione alla missione della chiesa, quindi in funzione di una comunione che si iscrive nella storia di un popolo:

Mi ricordo una delle esperienze molto belle che ho potuto fare da giovane, è stato quando, nel passaggio all'Università, in un incontro col cardinal Colombo, lui ci interrogò dicendo: "Avete pensato, nello scegliere la vostra facoltà, ai bisogni della Chiesa? "Chi dice più queste cose? Chi è il prete che dice una cosa così a un maturando di oggi? Nessuno lo dice, perché si crede che tutto sia nell'autorealizzazione. Se hai una inclinazione... e infatti i ragazzi sono tutti sbandati, la maggioranza non è capace di scegliere la facoltà quando deve scegliere. Adesso poi, dopo la riforma del '68, hanno incrociato tutti gli indirizzi, così si può fare un anno di qui, poi passare di là, poi tornare indietro. Ora il compito ecclesiale e sociale può nascere come criterio, poi certamente vanno valorizzate al massimo inclinazioni e capacità personali, però mi ricordo quell'incontro del cardinale Colombo, quando disse, rivolto a Gioventù Studentesca: "Molti di voi si sono impegnati nell'insegnamento, adesso è arrivato il momento in cui impegnarsi nelle professioni dei mass media". Come aveva ragione! Purtroppo mi pare che la battaglia l'abbiamo abbastanza persa, speriamo che nel futuro le cose si dilatino, vadano meglio. Ci sono ottimi giornalisti seriamente e solidamente cattolici, ma è molto difficile comunicare, garbatamente e in profondità, evitando quella che oggi si chiama la post-verità, al posto di fare lo scoop ad ogni costo circa la vita della Chiesa. E' molto difficile! Questo per fare un cenno, ma poi oggi ci saranno altre urgenze, per esempio la capacità di ritorno alla terra.

C'è un'immagine del lavoro come collaborazione al bene dell'umanità che non va dimenticata. Certo, non secondo il mito della genialità moderna (il "ricercatore" che cambia i destini del mondo!), ma nella prospettiva di un "servizio ecclesiale" concreto e impegnato, che edifica e migliora l'umana convivenza.

B) domande inviate dai nonni a Don Cozzi sul testo da lui proposto

A) Adriana e Peppino

- Nel testo si legge. "Ci sono cose che possono solo essere testimoniate". Che rapporto c'è tra questo giusto aspetto e l'esigenza anche di "insegnare"? Non sempre basta la testimonianza, occorre un'educazione. Don Giussani diceva che "il richiamo cristiano deve essere deciso come gesto, elementare nella comunicazione, integrale nelle dimensioni, comunitario nella realizzazione". Questo, che è un metodo educativo, lo si dovrebbe potere declinare anche in questo caso. Come?
- Una dimensione implicita nel concetto e nella pratica di "lavoro" è quella che riguarda la retribuzione, cioè il fatto che il lavoro serve anche a sostenerci: "vivrai del frutto del tuo lavoro". Come affrontare questo aspetto del problema? E' un bene guadagnare tanto?
- Molto bello il tema del rapporto tra lavoro e comunità. Esso pone anche il problema della presenza cristiana nei posti di lavoro, che ci pare essere essenziale in una educazione al lavoro, anche se molto ignorato. Ci sono due aspetti da sviluppare: uno riguarda il tema della "missione"; l'altro riguarda il tema della "collaborazione", che faccia superare l'attuale concezione egoistica e individualista

B) Pupa

Mio nipote vive con molto impegno il gioco mi sembra di aver letto tempo fa una serie di riflessioni di Melchiorre che facevano un nesso tra gioco e lavoro non per intellettualismo che se la tira, ma per la profondità da riscoprire nel gioco; questo filone potrebbe aiutare, magari!!!! C) Adriana N. Mi riferisco al secondo paragrafo del punto 1: Queste righe, molto profonde, dicono del dovere di una

testimonianza da rendere ai nipoti. Ci sono cose che possono solo essere testimoniate, non spiegate o insegnate o teorizzate... Questo è certamente vero e prezioso è il richiamo, ma, paradossalmente, sembra più facile mantenere una tensione alla pura testimonianza nei confronti dei nipoti più piccoli. Ma di fronte agli adolescenti visibilmente confusi, a volte sofferenti, attratti da tutto e da niente, come aiutarli ad esplicitare domande o osservazioni che, anche all'interno di un rapporto sereno, non riescono a venire fuori? E' sufficiente aspettare mostrando interesse e disponibilità.

C) Giovanna

- Hai parlato del lavoro come vocazione: puoi chiarire in che senso?
- Il lavoro è normalmente visto come realizzazione di sé per il mercato del lavoro e non tiene conto della dimensione relazionale cui tu accenni. La domanda è quale il posto delle relazioni nella concezione del lavoro?
- Come aiutarsi concretamente a conciliare famiglia e lavoro?

D) Robi

- Lavoro come sostentamento di se stessi e della propria famiglia, lavoro come espressione di sé, lavoro come vocazione, lavoro come partecipazione all'opera del Creatore: per quali vie tutte queste sfaccettature ritrovano la loro fondamentale e organica unità?
- Otium latino, vacanza moderna e riposo secondo la visione del mondo cristiana: quali differenze e quali intrecci.
- Cultura del lavoro, cultura della festa e del riposo come proposta educativa e come eredità.

Seconda tappa del lavoro

3 Marzo 2018 Lavoro in assemblea Parrocchia di San Vincenzo

A) Introduzione di Don Cozzi

Il tema proposto dal Cardinal Scola era il lavoro in senso soggettivo, e il lavoro nel ritmo complessivo della vita.

Il senso soggettivo del lavoro, ossia l'uomo in quanto soggetto del lavoro come persona, è ben messa in luce da Giovanni Paolo II nella *Laborem Exercens* n. 6. In senso oggettivo il lavoro è invece la tecnica, ossia quell'insieme di conoscenze con cui l'uomo costruisce un patrimonio di strumenti razionali che gli permettono di realizzare il compito dato da Dio: soggiogare la terra in quanto immagine di Dio.

Il Papa termina l'Enciclica con una bella osservazione sulla spiritualità del lavoro: per capire il lavoro devi capire chi è l'uomo, non il cittadino. Bisogna cioè capire chi sia la persona. Mi sono arrivate delle domande impegnative, domande su cosa significhi testimoniare il senso del lavoro data la difficoltà che si ha oggi a farlo con i giovani. Cerco di rispondere leggendo questi passi di Giussani (sono messi in corsivo n.d.r.). Inizio con questo passo de *Il rischio educativo*.

«Ci sono cose che si possono solo testimoniare:

Un padre che abbia abituato i suoi figli ad andare a Messa alla domenica e mai nei suoi giudizi circa il lavoro da fare, il futuro, la ragazza, il giornale, i discorsi del Papa, la Chiesa, mai una volta induca il criterio di valutazione della sua apparente fedeltà formale, pietistica alla Chiesa, crescerà un ragazzo non persuaso. Un genitore, perdonatemi se sono paradossale, che non vada a Messa la domenica, ma che abbia

coerenza di giudizio ideale, crea invece una mentalità. Insomma, l'uomo è uno spirito incarnato...» (Il rischio educativo, p. 173 – parte dedicata ai dialoghi)''.

Se ci fate caso, ci sono cose che non possono che essere testimoniate come il lavoro, la bellezza del lavoro come riconoscenza e, direbbe Giussani, come offerta. Penso alla nonna preoccupata del figlio adolescente, può esprimere una testimonianza discreta magari tagliando le verdure, buttando lì la battuta al momento giusto, piuttosto che guardare negli occhi direttamente il nipote. L'adolescente ha come domanda "chi sono io, come mi posso voler bene, come posso stare con gli altri, quali sono gli ingredienti seri della mia vita, cosa serve davvero al mio io?". Allora voi intuite che un padre non spiega teoricamente cosa c'entri Gesù con la sua vita ma lo testimonia. Quale sia il senso del lavoro lo racconto perché fa parte della mia vita, Ecco dunque il senso della frase all'inizio del paragrafo "Ci sono cose che si possono solo testimoniare". Oggi è cambiato il modo del lavoro, lo stile del lavorare. E' venuto a parlare da noi in facoltà il presidente dell'assemblea Episcopale Italiana Bassetti che ha fatto una spiritualità del lavoro degli anni 30/40 e io dicevo a lui che oggi, per i giovani, il massimo è il modello di Steve Jobs, cioè il colpo di genio che mi rende ricco. Che vuol dire dunque, in questa differenza rispetto al passato, testimoniare lavoro e i contenuti di questo lavoro? Mi sono permesso di citare il seguente passo di Giussani, tratto da L'attrattiva a Gesù, per rispondere alla domanda in che senso il lavoro sia vocazione. Lo è in quanto è parte della chiamata originaria di Dio, in quanto è un partecipare alla realizzazione del suo disegno e quindi ha a che fare con il destino. Come nel Genesi si invita l'uomo a soggiogare la terra perché è a immagine di Dio.

"Il lavoro è vocazione, ossia è parte della chiamata originaria di Dio a partecipare alla realizzazione del suo disegno e quindi ha a che fare col destino:

Dunque il lavoro cos'è? Il lavoro è l'incontro dell'uomo con la realtà, un incontro in cui l'uomo è sobillato, attratto e sfidato dalla realtà, sfida alla quale l'uomo risponde brandendo la realtà e manipolandola, plasmandola, secondo l'ideale che gli urge nel cuore. L'ideale ultimo che urge il cuore dell'uomo è, lo sappia o non lo sappia, il suo rapporto col destino che è Dio diventato uomo, Cristo... Plasma la realtà l'impeto che porta l'uomo al lavoro. È un impeto che porta l'uomo, che spinge l'uomo – nel contatto con la realtà, provocato dalla realtà – a rispondere brandendo la realtà e manipolandola secondo l'ideale che ha dentro; dando cioè alla realtà un senso e un valore, una ricchezza.

Ma la totalità di questo desiderio, di questo impeto dell'uomo, di questo lavoro nel rapporto con la realtà si chiama Cristo: è portare la realtà a Cristo. Per questo, la passione per la gloria di Cristo è la suprema passione dell'uomo, della storia. Quello è il lavoro più grande, perché è il lavoro totale... È l'amore al destino che ti anima, che ti fa agire da portare nel lavoro» (L'attrattiva Gesù: Tischreden vol. III, 72-73).''

Dove si parla di sfida, di manipolazione della realtà, si vuole indicare uno scontro con la realtà che ti invita a agire. Poi Giussani precisa che questo impeto a volte è possibile

nella forma della riconoscenza, altre volte nella forma dell'offerta che patisce, ma sa che ciò che opera è all'interno di un piano di Dio più grande.

E' riconoscenza ad esempio quando stai preparando una bella lezione e sei grato della bella cosa che ti viene fatta fare, ecco una forma di riconoscenza. E' invece una faticosa offerta quando devi fare una contabilità per la terza volta e sai che il datore di lavoro ti sgriderà per il ritardo. C'è la dinamica dell'offerta nella situazione in cui non ti senti riconoscente, ma tuttavia, dice Giussani, sai che tutto fa parte di un piano più grande con cui Dio sta trasformando tutta la realtà. Allora affidi ed offri. Riconoscenza ed offerta sono due forme dell'impeto che abita il nostro ideale nell'incontro con la realtà. L'impeto nasce da questo fatto: la realtà non è come dovrebbe essere e Dio mi ha chiesto di contribuire a far sì che sia come dovrebbe essere. Nella forma della riconoscenza o nella forma dell'offerta, devo portare questo impeto. Mi chiedo quanto noi preti siamo testimoni di questo impeto nella nostra pastorale.

Leggo ora l'ultima citazione, l'ho messa perché l'impeto dà spazio alla creatività, dice Giussani che è una creatività che è obbedienza e non è la creatività del genio. E' una creatività che cerca di collegare il frammento di quel lavoro con il significato del tutto. Qui vedo il pericolo di oggi di un lavoro iperspecializzato che perde il senso del tutto, invece abbiamo bisogno di un'ipotesi totale che aiuti il giovane a misurarsi col senso del tutto. Recuperare l'impeto del lavoro vuol dire allora testimoniare questo impeto che ha a che fare con il senso del tutto, che ci rende creativi ma nell'obbedienza.

In una ricerca americana si è cercato di mostrare le malattie dell'individualismo degli americani. Provenienti da tradizione protestante, si sono accorti che c'è individualismo perché non c'è più una comunità che ci indica uno piano più grande per cui uno, entro il suo lavoro, grazie a questa unità, diventa creativo. Ma la filosofia dominante dell'individualismo afferma che l'uomo è possessore di se stesso e nel lavoro deve lottare per la sua realizzazione. Lo Stato cosa fa? lo aiuta a non schiacciarsi piedi facendosi troppo male. Ma c'è una comunità che non mi difende dagli altri e mi permette di entrare in un disegno più grande. Questa è una comunità che mi riconsegna a quell'impeto, che mi dà la creatività che addirittura offre.

“La creatività è per servire questo disegno. Bruciando tutti i passaggi intermedi possiamo dire: la creatività cui siamo chiamati è per un'utilità a vantaggio degli uomini che Dio ha voluto al mondo e che vivono la nostra stessa epoca, è per un'intensità maggiore della presenza stessa delle cose, è in funzione di un'organicità affascinante, che è la realtà come Dio l'ha fatta. Per questo dobbiamo obbedire. Il nostro lavoro è sempre un'obbedienza, perché, tenendo presente le circostanze e le occasioni, accettando le condizioni, deve tendere a essere utile. E l'utilità è il realizzarsi del rapporto tra il momento che si attraversa e il progetto totale di cui il momento è parte. L'utilità del momento è l'utilità per il progetto totale (L'avvenimento cristiano. Uomo, Chiesa, mondo, p. 108).”

Una cosa è utile perché fa cenno al tutto, diventa traccia di una totalità di senso, per dirla come Balthasar, il lavoro deve permettere di cogliere il tutto nel frammento, di

far splendere il frammento nella bellezza del tutto. Direbbe Giussani da bravo brianzolo:” pensa quando vedi un divano fatto a regola d’arte, in quel frammento vedi il senso del tutto”. C’è una abilità artigianale per cui il divano è un divano fatto come si deve e ha la sua bellezza. Si sente lo splendore del creatore nelle cose che intensifica la presenza. L’utilità del momento è l’utilità del progetto totale. Allora capite come il terzo punto del foglio sottolinei la dimensione comunitaria e viene incontro ad una delle domande fatte da voi sul fatto che c’è tanto individualismo. Qualcuno chiede: come recuperare la dimensione comunitaria nell’individualismo dell’organizzazione del lavoro? Penso sia assai difficile oggi, penso all’insegnamento, al lavoro nella sanità; ritengo che la risposta sia quella di coltivare amicizie e relazioni che aiutino poi a porre delle richieste nel mondo del lavoro, cioè avere dei luoghi dove sperimentare la bellezza di relazioni comunitarie. Se non ho dei luoghi dove sperimento la bellezza di quelle relazioni cosa posso inventarle sul posto di lavoro? Dunque c’è il bisogno di una scuola di comunità per poi poter tradurre forme di collaborazione, di appartenenza anche sul luogo di lavoro.

Vi leggo questo altro testo di Giussani

“Dimensione comunitaria del lavoro: lavoro e compagnia

Da soli nessun bisogno può essere affrontato con quella sistematicità e organicità che la nostra vita esige... la necessità di una compagnia è fondamentale per la risposta a qualsiasi bisogno. L’azione che crea un’opera è, per sua natura, tesa a rispondere alla necessità della persona, perciò un po’ naturalmente tesa all’efficienza, e anche tesa a una lotta con ciò che può sembrare bollarla, ostacolarla. È una cosa grande che il lavoro per un’opera che deve rispondere al bisogno del singolo riconosca intensamente questa socialità ultima della propria presenza nel mondo e, quindi, la necessità della compagnia. Per questo siamo sempre più profondamente legati alla figura di un Dio che si è fatto uno di noi e che si è reso presente per tutti i tempi... proprio dentro una compagnia...

Il lavoro risulta così come la sintesi ultima del rapporto che l’io ha con la realtà che lo sollecita, sospingendolo verso il mistero, il destino, cioè verso Cristo, e rappresenta anche la sintesi tra questa sollecitazione della realtà e il rapporto con tutti coloro che riconoscono il Signore, il destino reso presenza.”

Bella l’idea di un’appartenenza non motivata solo dall’efficienza, per cui si possa dire che abbiamo lavorato, abbiamo prodotto qualcosa di grande e adesso ci sentiamo legati da un’appartenenza ulteriore. Circa la domanda sulla differenza tra otium e negotium, penso che il riposo cristiano è preoccupato di rigenerare quell’impeto, non è semplicemente uno svagarsi o anche un contemplare sapientemente il mondo. Poi il riposo cristiano non evita il lavoro materiale. Perché il figlio di Dio ha fatto il lavoro materiale e i monaci ci insegnano che il lavoro materiale fa un gran bene alla preghiera.

Tutte queste differenze sono dentro quel l'impeto che dicevamo e che la memoria di Cristo, e cioè la preghiera, ti aiuta a riattivare
Allora leggo l'ultimo paragrafo:

“Lavoro e preghiera

La sintesi tra l'umano e il divino normalmente è definita come preghiera. Ecco, il lavoro è la preghiera reale, e non esiste preghiera se non è lavoro, se non esprime un lavoro. E non esiste un vero lavoro, interamente consapevole se – al di là delle sue leggi dinamiche e dei suoi scopi immediati – non ci spalanca e non ci fa presentire qualcosa di più, il qualcosa di più di cui Cristo ha detto «Sono io». Perciò realmente il lavoro è preghiera, come la preghiera in senso stretto è una forma ultima espressiva di un lavoro» (L'avvenimento cristiano, p. 113-114).”

Bella questa idea che il lavoro ti apre a qualcosa di più, non è riempito di senso dallo stipendio, che conta quel lavoro che non svuota il lavoro, che ti fa percepire qualcosa di più. Si fa fatica a farlo capire ai nipoti però sarà bello che il nipote veda che il nonno e la nonna, dopo 40 anni di lavoro, hanno ancora voglia di servire, hanno ancora voglia di mettersi in gioco, non hanno meno voglia di mettersi insieme.

B) Domande, esperienze

Peppino

Un primo punto: riprendo l'idea che non possiamo risolvere nessun problema della vita restando soli, è per questo che abbiamo pensato all'Associazione Nonni e l'abbiamo creata. Ci vogliamo aiutare a non essere soli in questo tratto di strada. E' una benedizione che l'Associazione ci sia e che la teniamo in vita.

Nell'Ortodossia Chesterton dice che la cosa che più lo affascina nella Chiesa è che è l'unico luogo al mondo che accoglie le contraddizioni come quella tra lavoro e riposo. Nel Cristianesimo i pezzi si ricompongono, mentre nella società attuale c'è una frammentazione. Si pensi al weekend rispetto al lavoro. Invece nella vita cristiana c'è un equilibrio di senso, una unità. Certo essa è minacciata dalla cultura di oggi. Un secondo punto riguarda i criteri della scelta del lavoro, ricordo che, ai tempi, il Cardinal Colombo ci aveva indicato il bisogno dell'insegnamento e molti di noi lo avevano scelto, poi, tempo dopo, aveva indicato un altro settore utile, nel senso di importante per la testimonianza nella società: era il lavoro nei mezzi di comunicazione, cioè il Cardinale proponeva un collegamento del lavoro con le esigenze della Chiesa. Devo confessare che questo è uno dei criteri che meno si tengono presenti a partire dalla comunità cristiana come tale (non ho mai sentito un'omelia su questo tema) ma anche da parte dei nonni verso i nipoti. Per parlare della mia esperienza con i figli, mi sono chiesto se andasse bene il Politecnico piuttosto che altro, ma non ho mai richiamato questo criterio, invece su questo punto noi siamo molto provocati. Se ho fatto poco

questo coi miei figli, forse è tempo di rimediare coi miei nipoti. Vuol dire testimoniare/trasmettere un criterio di cui il mondo non parla e di cui anche la comunità Cristiana parla pochissimo. Tutto questo è per me fattore di crisi personale perché ne ho tenuto poco conto.

Lalla

Mio nipote mi ha detto che è nella Chiesa e tutto quello che farà, esprimerà questo sua appartenenza alla Chiesa. Dunque mi sembra abbia un criterio iniziale buono. Parlando di lavoro, mi sembra che vada trattato anche la questione del lavoro della donna perché oggi diventa sempre più difficile la conciliazione tra lavoro in casa e lavoro fuori, difficile anche perché la società non dà aiuti, si occupa poco del suo ruolo di madre

Massimiliano

Volevo una precisazione sul fatto del rapporto tra lavoro e famiglia; oggi c'è forte l'idea del lavoro come sviluppo di carriera, per cui la famiglia passa in secondo piano. Vorrei capire in che senso questo sia sbagliato, ne vedo anche un aspetto positivo.

Elisa

I miei figli sono stati al Sacro Cuore e allora la logica del mondo era scegliere un lavoro che desse più certezze dal punto di vista economico, mentre nella scuola si sottolineavano molto, al momento della scelta dell'università, le attitudini personali.

Siamo stati contenti perché rispondere ad una dote personale era rispondere a un germe di vocazione, c'era però anche un contesto più ampio che veniva in qualche modo considerato, cioè l'idea che il proprio lavoro sarebbe servito agli altri. Oggi questo contesto più ampio mi sembra venuto meno, non so se sia per l'individualismo dominante e per la mancanza di relazioni o per il venir meno di un senso religioso. Così oggi l'attenzione alle proprie inclinazioni individuali finisce per ritorcersi contro ragazzi, magari hanno fatto quello che hanno voluto ma sono scontenti.

Importante la testimonianza che do ai nipoti ancora piccoli, sia nel senso di testimoniare la contentezza del lavoro che ho svolto, sia facendo assaporare gusto e piacere del fare piccoli lavori che chiedo a loro quando siamo insieme in casa. C'è la possibilità coi piccoli di creare degli individui sensibili alla bellezza del lavoro, al gusto del fare e del fare bene. Penso ad una nipotina di non ancora tre anni che, senza troppe sollecitazioni, si è messa a mettere in posto la stanza e poi ha commentato “guarda come sta bene, non c'è più niente!”

Giovanna Rossi

Marco Martini, in un suo bel testo, diceva che il problema del lavoro è che deve essere addomesticato, cioè correlato alla domus, se il lavoro non è addomesticato crea competitività. Io ho utilizzato questa intuizione sul lavoro femminile. Una seconda osservazione riguarda l'assenza di comunità: ho lavorato e insegnato con persone del movimento e non, ma ora si è indebolita la possibilità di sentirsi insieme, non c'è un riconoscimento dell'altro, avanza una dimensione egoistica. Un terzo punto riguarda il

rapporto tra lavoro e preghiera, che io vivo come distinte. Scola a suo tempo mi aveva suggerito di offrire tutto per rapportare le due dimensioni, ma non è facile. Infine una buona testimonianza di dimensione comunitaria: un mio nipote che ormai è all' università, e in quella facoltà c'è solo lui del Movimento, ha cominciato a studiare con dei compagni e a creare un gruppo, si vede che ha imparato da un punto di riferimento, che per lui sono i preti della Fraternità san Carlo.

Peppino

Prima di dare la parola a Paolo, voglio ricordare la sua iniziativa che è l'esempio di un nonno creativo: lui si trova con i suoi nipoti periodicamente a conversare su temi significativi e lo fa usando diversi strumenti dai file alla musica, l'ultima volta ha parlato di politica e ci ha fatto avere il testo. La creatività è per seguire il disegno, io vorrei che ciascuno di noi fosse creativo così, siamo qui in 50, se ciascuno di noi facesse cose diverse saremmo non solo una associazione ma un pezzo di mondo nuovo, una comunità che interagisce e propone qualcosa di nuovo ai nipoti. Dunque quello di Paolo è un esempio che spero venga assunto come tale da ciascuno di noi

Paolo

Mi ha colpito il riferimento a Benedetto che è stato un costruttore/ ricostruttore di civiltà, lui ha messo insieme non solo lavoro e preghiera ma anche famiglia perché la sua stessa opera conventuale si chiamava famiglia. Per i valori che ci sono stati insegnati, i nonni rappresentano una centratura fondamentale. Abbiamo la responsabilità di mettere insieme lavoro, famiglia, preghiera e riposo. Ho trovato un discorso del Papa sull'Europa che lui ha fatto citando san Benedetto alle Commissioni delle Conferenze Episcopali europee; diceva una cosa bella sulla trasmissione della tradizione, diceva che, a partire dagli anni' 60, è nato un conflitto generazionale senza precedenti, per cui, nel consegnare alle nuove generazioni la tradizione, non si hanno gli strumenti per aiutare ai giovani ad affrontare il futuro. Diceva che l'Europa vive un deficit di memoria, invece il tornare ad essere comunità solidale implica riscoprire il proprio passato per arricchire il proprio presente e consegnare un futuro di speranza. Mi sembra che sia una indicazione importante circa la responsabilità storica dei nonni

Pupa

L'età anziana mi fa dire che A) lavoro ancora B) non sento molto la differenza tra il riposo e il lavoro. Questo perché il tempo che stringe mi invita a vivere tutto con un po' dell'impeto di cui si parlava, dando attenzione anche alle cose più scontate. E' tutto ancora molto in germe ma c'è.

Cito poi due fatti che vengono dalla mia famiglia e che mi sono di esempio 1) mio figlio maggiore, che ha un lavoro importante e certamente potrebbe arrivare molto più in alto, da due anni usufruisce di una possibilità tipicamente svizzera; una riduzione delle ore di lavoro e di stipendio per stare un giorno in più con suo figlio, mio nipote. Non so quanto incida sulla sua carriera, tant'è vero che la nostra prima reazione è stata la preoccupazione per questo, ma poi abbiamo pensato che ci stesse dando una bella

testimonianza circa quello che conta. 2) Il mio unico nipotino ha solo sette anni ma nel gioco metta in atto alcune delle dimensioni del lavoro. Si alza spesso pieno di curiosità per continuare un lavoro-gioco interrotto, si interroga e mi interroga su idee e soluzioni per variare le modalità di gioco, è molto consapevole che la venuta di un amico rinnova il lavoro-gioco perché si condivide con altri curiosità e ricerca.

Infine sul lavoro femminile ci sono pagine sorprendenti del francese Hadjadj che si potrebbero rivedere.

Peppino

A proposito di questa possibilità sul lavoro femminile, confido che nasca tra di noi una familiarità tale per cui in 5 o sei, interessati al tema, ci si possa vedere in una delle nostre case e non ci si limiti solo a questi momenti. E' così che questi lavori possono diventare utili per tutti

Adriana

Il testo mi ha mandato in crisi perché ho notato una distanza con la mia esperienza. Ma ci troviamo insieme appunto per sviluppare quel seme di verità che abbiamo ricevuto. Mi ha colpito il punto in cui si dice che l'equilibrio tra il lavoro e gli affetti è dato dal riposo. Ho pensato che il riposo è il momento in cui uno si sente amato, ciò supera il concetto di utilità del riposo, aggiunge qualcosa di molto più profondo. Il riposo è sentirsi amati e condividere il proprio lavoro con chi si ama.

Il testo poi mette in evidenza una contraddizione che forse non sono mai riuscita a risolvere, quando dice che il lavoro può essere una pratica di comunione, più sotto si parla dell'autorealizzazione, io ho sempre privilegiato una comunione per fare e messo in secondo piano una mia autorealizzazione, sentendo però una nostalgia per quello sviluppo di me, nel senso di quello che ho ricevuto da Dio. Questi due aspetti (autorealizzazione e lavoro comunitario) mi hanno sempre fatto sentire in profonda divisione

Beppe

La meditazione offerta mi ha fatto tornare indietro negli anni, c'è un aspetto che per me è l'essenziale di oggi, a proposito dell'impeto sull'impeto. Mi sono venuti in mente i 45 anni di ricerca universitaria, dove ogni giorno bisognava decidere sul da farsi, vedere se quello che si aveva dentro dettava le scelte. Ad un certo punto, avendo messo a punto un nuovo metodo di ricerca dei cromosomi, siamo andati avanti e c'erano dei risultati stupendi che confrontavamo anche con altri, e tra noi si era creata una vera amicizia. Ci siamo però chiesti se andare avanti o fermarsi perché il passaggio all'uomo era immediato, con tutti i rischi; c'era molta attesa a riguardo ma io ho bloccato la ricerca, era una sfida della realtà ed era contro la realtà, contro la realtà creata da Dio. Questo sarebbe importante capissero i nipoti, che cioè capissero come, in quel lavoro, si giocasse l'impeto di cui parla il testo. Sarebbe una testimonianza importante

C) Conclusioni di Don Cozzi

E' bello vedere i figli autorealizzati, l'importante è che in quella autorealizzazione mantengano un ritmo sano di riposo, famiglia, lavoro. Avete parlato invece di una società in cui c'è lo scarto. Facendo la diagnosi, è perché viviamo in una cultura dove i ruoli non sono più pacifici. Che cosa vuol dire infatti essere un bravo insegnante, un bravo medico, ecc? O, più radicalmente, essere un bravo papà e un bravo marito? Non lo sa più nessuno e ognuno se lo deve inventare, con sensi di colpa che sono laceranti perché la società che ti dice di inventare te stesso non ti dice che, se ti inventi, sei continuamente sotto processo, esposto ad una prestazione sproporzionata, vedi la mamma che deve arrivare a tutto. Ora, i nonni testimoni devono fare anche quest'opera di contenimento che si potrebbe riassumere così: capisco la sfida, ma non devi esaurirti. Non c'è più un ruolo che garantisca una identità, certo non basta che i nonni chiedano ai nipoti "che cosa ti piacerebbe fare da grande" ma anche "Chi vuoi essere da grande e con chi lo vuoi essere?" Sarebbero due domande terribili ma secondo me molto belle. Pensate alla domanda su chi vuoi essere in un matrimonio o in una consacrazione, o in una maternità feconda. Anche in queste domande l'idea del ritmo e di una sana armonia secondo me rimane la sfida più interessante. C'è una sapienza del ritmo delle cose che ci deve aiutare, Giussani direbbe che quel ritmo non assolutizza nessuna dimensione della vita perché c'è una presenza incontenibile che fa entrare ogni cosa a suo tempo. C'è un tempo per ogni cosa dice il Qoelet, l'uomo ha questa sapienza del tempo e questa sete del tutto, senza poter dominare la totalità e ha bisogno dell'altro che rinnovi il dono di questa totalità. Questo avviene tramite la sua offerta ovvero tramite il suo affidamento. Ecco, se i nonni sono testimoni, possono pensare alla tradizione benedettina, è bellissima. I monaci volevano che le paludi fossero strutturate secondo quell'ordine di separazione delle acque dalla terra, del cielo dalla terra. Ripetevano cioè l'atto creatore di Dio, secondo l'idea dell'orniamo il creato, ben diversa dall'iperspecializzazione.

A proposito dei collaboratori che non riescono a collaborare, è perché si dà per scontato ciò che invece va continuamente imparato, noi pensiamo di saper e voler collaborare, ma perché non riusciamo? Perché abbiamo paura gli uni degli altri? Sì, è perché abbiamo paura dei legami. Perché una società del consumo dice che poca brigata vita beata. Non si vuole il legame neanche con il maestro della propria ricerca perché ognuno ha i suoi spazi di consumo che chiedono tanto tempo.

Chiediamoci se sia il lavoro che ci ha tolto tempo o sia la società dei consumi. Come mai l'uomo consumatore non ha più tempo? Secondo me l'uomo consumatore odia il lavoro, deve consumare, non deve lavorare!

Occorre allora una fraternità che rilanci, e i nonni sono testimoni di un equilibrio e di una armonia bella. Sono state dette cose importantissime: saper tornare a casa addomesticando il lavoro, saper tornare alla casa dove c'è il riposo perché c'è l'amore che sazia. Se non ho ancora trovato un affetto che mi sazia, sarò un consumatore seriale, cioè un tossico, qualunque sia la forma della dipendenza. E qui è interessante l'idea di Giussani della creatività che è l'esatto contrario della tossicodipendenza, del continuare a consumare perché non mi sento nessuno, ma godo tanto. Occorre che io mi senta io senza bisogno di consumare. Tante le idee dei sociologi, sulla nostra epoca: l'epoca

delle passioni tristi, ecc. Certo per capire la situazione pensiamo ad una mamma, cosa fa in più del passato? Fa circa 500 km alla settimana in auto, per portare i figli, ecc. Mi sembra questo un esempio di consumo seriale anche se ci possono essere bisogni reali. Con una catechista abbiamo fatto la domanda terribile “cosa dividiamo in famiglia?”

Le risposte hanno messo in primo piano la spesa, poi il divano, poi la coperta e poi, per pochi, la preghiera. L'uomo consumatore che ha paura dei legami!! Mi diceva un giovane di corsi formativi per manager che alla domanda:” Tu cosa senti se ti succedono cose dolorose?” E' stata bocciata una risposta come “Mi sento ribelle nei confronti di Dio” Si doveva rispondere che ci si deve sentire un pezzettino unito ad un insieme che raggiungerà l'obiettivo. Dov'è qui l'impeto di cui parla Giussani? Lui dice che il lavoro è vocazione! In questa situazione dove è la vocazione?

Stiamo parlando di sfide grandiose: abitare lo scarto tra il ruolo e l'identità. Opporsi all'invito del non avere pretese, all'invito “tu non devi essere tuo, devi essere dei nostri”. Si tratta di avere la percezione che il nemico è il consumo seriale! Spesso una mamma assorbe questa mentalità, accetta il ruolo che ne deriva: limitarsi a dare al figlio il cellulare o la paghetta per lo sballo. Cioè si sente una buona mamma se dà al figlio ciò che la società del consumo può offrire. Per contenere questa sfida, il singolo non basta, deve coltivare quelle amicizie e quelle sfide che rilancino continuamente la percezione del vero bene. Fondamentale continua ad essere l'amicizia, dovete insegnare ai vostri ragazzi una amicizia che sia più forte di qualsiasi consumo seriale se no cercheranno un lavoro per poter consumare i prodotti che vengono offerti. E questo non è otium non è vacanza, ma delirio di onnipotenza consumatrice